

Durissima requisitoria del pg contro l'«uso improprio delle risorse pubbliche per acquisire o acquistare consenso politico»

I fondi degli enti locali vengono dilapidati con l'obiettivo di perpetuare il potere dei partiti di governo nella regione

La Corte dei conti bocchia la Sicilia

Durissima la diagnosi della Corte dei conti siciliana sul modo in cui nell'isola vengono sperperate le risorse pubbliche. «Vengono utilizzate come strumento di acquisizione, quando non di acquisto, del consenso politico - ha detto il vice pg della Corte in occasione del giudizio di parificazione -, si assiste a un concentrato di malgoverno locale». Intanto i disoccupati hanno raggiunto quota 470mila.

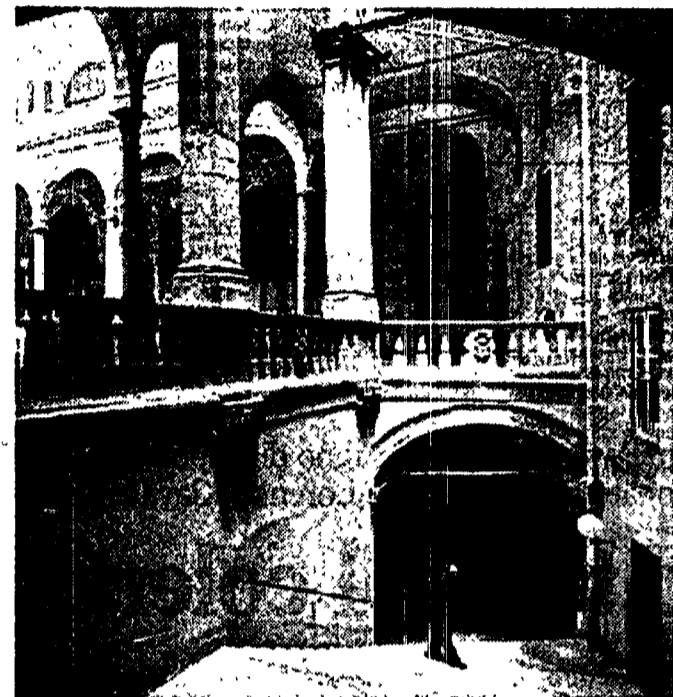
La requisitoria ha posto l'accento sul fatto che «se si pone attenzione al rapporto tra spesa pubblica e risorse complessive, passato da 19 al 34%, si evidenzia che buona parte dell'economia dell'isola è collegata o dipendente dall'intervento pubblico». Si può ridurre la spesa? «Appare difficile - secondo il pg - tenuto conto che occorre innanzitutto rinunciare all'uso improprio delle risorse pubbliche come strumento di acquisizione, quando non di acquisto, del consenso politico». Che fare? «Occorre rendere leggibili i bilanci, dipanare i misteri di finanze occulte e incontrollabili, disavvanzi sommersi, accertare responsabilità e imporre regole di serietà e prassi di adeguata informazione». Intanto in Sicilia continua a calare l'occupazione: «Il tasso di disoccupazione nel 1989 ha toccato in Sicilia il 24%, ossia 470.000 soggetti in attesa di occupazione, 24.000 in più del 1988. Emerge, comunque, una spiccata preferenza per l'impiego nel settore pubblico, quale prodotto di una subcultura dominata da un rapporto

di scambio tra stabilità dell'impiego e basso salario. Tutto ciò in un quadro di dominio totale e soffocante della politica dell'amministrazione». Non solo. Secondo la Corte dei conti le amministrazioni locali siciliane non sono capaci di spendere: «Ben 3.359 miliardi di lire sono, a vario titolo, inutilizzati

e sprecati dai Comuni isolani». In compenso il pg ha sottolineato l'aumento «proporzionato delle spese per il personale regionale, pari al 39,1% dell'omologo dato del 1988; la recente ricapitalizzazione del Banco di Sicilia, costata alla finanza regionale 1.000 miliardi; il deficit dell'Ente minerario: 1.692 miliardi. Un disastro. «A nessuno - ha concluso il vice pg della Corte dei conti siciliana, richiamando un recente intervento del vescovo di Catania - può essere consentito di assularsi allo sfascio, al disamore etico e morale, all'incredibile lentezza della burocrazia».

ROMA. «In Sicilia si assiste a un concentrato di malgoverno locale, nel quale emergono l'esplosione delle spese a scopo clientelare e demagogico, la diffusa evasione ed erosione delle aree di autonomia impositiva locale, regalie di ogni tipo destinate pressoché esclusivamente a essere utilizzate come meccanismo di formazione e di perpetuazione del consenso». Ancora: «L'insoddisfatto flusso di spesa non ha affatto origine nella scarsità delle risorse finanziarie: il problema sta nell'incapacità delle strutture amministrative di mobilitare e impiegare con efficacia e correttezza quelle risorse». Insomma, in Sicilia le ingenti risorse degli enti locali, dalla Regione ai Comuni, sono

sperperate, dilapidate, con un solo obiettivo: perpetuare il potere dei partiti di governo. Un atto di accusa nei confronti delle lobby politiche, per molti versi senza precedenti. E infatti opera del vice procuratore generale della Corte dei conti per la Sicilia, Giuseppe Petrocelli: il magistrato ha pronunciato quelle parole in occasione della requisitoria dedicata al giudizio di parificazione del rendimento generale della Regione per l'esercizio del 1989. Un'occasione ufficiale, dunque, e un intervento altrettanto ufficiale da parte di un organo neutrale nelle condizioni di poter effettuare le necessarie verifiche e di esprimere un giudizio giuridico e contabile sull'operato dell'amministrazione pubblica siciliana.



Un interno del palazzo dei Normanni, a Palermo, sede della Regione

Mario Centorrino, preside all'Università di Messina «Il Sud è ormai in balia dell'economia "cattiva"»

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

MESSINA. La requisitoria del pg della Corte dei conti siciliana delinea un quadro allarmante, che sembra potersi adattare anche ad altre regioni meridionali. Qual è dunque il tipo di economia radicata nel Mezzogiorno? Ne parliamo con Mario Centorrino, professore di Economia politica e preside della facoltà di Scienze politiche all'Università di Messina, autore del recente libro *L'economia "cattiva" nel Mezzogiorno* (Liguori editore).

«Nel suo libro parla di economia "cattiva". Siamo abituati a distinguere tra economie legali, sommerse, illecite, mafiose o aleggianti. Lei propone un altro termine. Era proprio necessario? L'ho utilizzato per far emergere esemplificazioni di un funzionamento «cattivo» dell'economia meridionale. Ad esempio, abbiamo sempre contrapposto l'economia mafiosa a quella legale. La mia tesi è che il mito di questa contrapposizione non ha più ragione di esistere. Si è andato via con il costituirsi un tipo di economia in cui si sono completamente alterate - grazie a violenza,

pressioni e condizionamenti - le normali gerarchie tra i soggetti. In che senso? In un sistema economico ci sono gli imprenditori, il mercato del lavoro, i sindacati, le istituzioni. Nel Mezzogiorno gli imprenditori si sono ridotti all'economia cattiva. Non sembrano più concentrarsi su produzione, prodotto e organizzazione. Spendono tutte le energie nel tentativo di rendere ottimali le loro relazioni col sistema politico e col sistema criminale che li circonda. Anche i sindacati si sono trasformati.

In quale modo? I sindacati non esercitano più una funzione di controparte. A me sembra che la stessa alterazione del mercato del lavoro sia avvenuta col coinvolgimento dei sindacati. Si parla di posizioni facili, di falsi invalidi civili, dei forestali calabresi, della formazione professionale, che è un business e non forma nessuno, degli aiuti comunitari ingiustificati, degli aiuti fasulli alle cooperative: vi sono sempre coinvolti pezzi di

potere politico ha dato il

maggiore contributo alla creazione dell'economia cattiva. Ha avuto bisogno di autoriprodursi. L'unica possibilità che aveva nel Mezzogiorno era quella di inventare un sistema economico, privo però dei soggetti normali che avrebbe rischiato di non poter controllare. E così ha creato un falso. Osservando la prassi degli incentivi, la cattura e la gestione di flussi di denaro pubblico, si nota che esiste sempre un preciso controllo del potere politico sull'economia.

L'economia cattiva può inquinare anche le regioni cosiddette sane, quelle settentrionali per intenderci? Premetto che conosco meglio la situazione meridionale. Però non escludo che questi meccanismi si possano riprodurre anche al Nord. Tuttavia la ci sono soggetti imprenditoriali, culturali, giornalistici, istituzionali in grado di inoculare anticorpi. Nel Sud non ci sono.

È pur vero che grandi imprese e banche settentrionali, una volta giunte nel Sud, sembrano essersi adattate... Sì. Uno degli archetipi delle letterature meridionalista è sempre stato quello di guarda-

re alle imprese pubbliche o alle grandi imprese private del Nord come modelli che possono contribuire a razionalizzare il sistema meridionale. Invece, una volta giunte nel Mezzogiorno, si adattano in maniera perfetta all'economia cattiva. È significativo l'atteggiamento dell'imprenditoria parastatale o di alcune banche.

Come ci si può adeguare alla prassi delle estorsioni? Considerandole un normale costo di produzione. Lo si affronta, sapendo che il sistema assicura altri vantaggi economici: evasione fiscale, tolleranza di forme di inquinamento, sfruttamento del lavoro, violazione dei piani di distribuzione.

Tutto ciò presuppone che ci sia un governo centrale disposto a fornire molti finanziamenti senza esercitare controlli... Certo. E soldi ne arrivano, moltissimi. Non solo. Ne fruiscono centri di spesa assolutamente inadeguati alla gestione. Oggi un comune di poche centinaia di abitanti come Baucina (paese del Perlimitano coinvolto in un recente scandalo, ndr) può arrivare a gestire 50 miliardi, che sono il fatturato di

una media impresa. La distribuzione di denaro nel Mezzogiorno è un fenomeno del tutto inesplorato.

Lei propone un quadro assai variegato. Non rischia di sottovalutare il ruolo svolto dalle cosche mafiose? No. La mafia è uno degli elementi dell'economia cattiva. Però non è quello dominante: non c'entra con la gestione politica del mercato del lavoro né col business della formazione o con gli incentivi alle imprese.

Lei parla di un sistema che altera tutti i meccanismi sociali. Quindi influisce anche sull'elettorato. Le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato che nel Mezzogiorno hanno più consenso i partiti di governo. Si è trattato solo di un voto di scambio? Definirlo voto di scambio è riduttivo. È un voto di sostegno: l'economia cattiva ha bisogno di autosostenersi perché è un sistema in cui tutti i soggetti si sono creati nicchie di privilegio che vogliono conservare. Chi vota è spesso inserito nei meccanismi dell'economia cattiva, che non si contesta, si sostiene».

Andreotti sia più serio quando parla di Pilato...

Signor direttore, un uomo colto come Giulio Andreotti non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire la battuta su Pilato che, come lui per l'Expo a Venezia, avrebbe «ceduto alla maggioranza».

Chi ha un po' di conoscenza storica sa che Pilato era prevaricatore e feroce, e di quanto pensavano gli ebrei non gli importava proprio nulla, anzi. La ha provocati in tutti i modi offendendo spesso i suoi più profondi sentimenti religiosi.

Sotto il governo di Pilato gli ebrei crocifissi sono stati così numerosi che in Giudea scarseggiavano gli alberi.

Vedere il nostro presidente del Consiglio ancorato allo stereotipo di un Pilato bonaccione e indeciso, manovrato da una improbabile peggiora, mi stupisce molto.

Oggi la Chiesa stessa riconosce che alcuni brani del Nuovo Testamento risentono della situazione politica, posteriore a Gesù, in cui sono stati scritti. Per la Chiesa nascente infatti era importante tenersi buoni i Romani, dai quali avevano molto più da temere che dai Giudei. Perciò è su questi ultimi che viene buttata la colpa della morte di Gesù. E Pilato, criticato per i suoi eccessi dagli stessi storici romani, è trasformato in un governatore mite e opportunistico!

Giulio Clementi, Roma

«Altro che fine di una storia altro che morte di un'ideologia...»

Cara Unità, perché l'essere comunista oggi è espressione di senso civile in una società vaneggiata nei colori dell'esistenza e del vivere?

Il potere oligarchico tiene nelle proprie mani il soggetto uomo, rendendolo oggetto e schiavo. Lo possiamo osservare dagli spot televisivi: l'invito al consumo forsennato riduce la soggettività alla mera esaltazione dell'individualità, capace di avere solo rispetto allo spendere per acquisire i prodotti imposti con violenza sul mercato.

Osservava Fromm nel suo libro *«Avere o essere»* che «la società industrializzata si esprime con le modalità dell'«avere»: una società dove l'individuo è valutato per quello che ha e per quello che dà sotto forma di ricchezza materiale e per quello che consuma; l'essere è in funzione dell'«avere». Tutto deve essere consumato in fretta perché il trionfo della vita si misura con la morte del passato; sicché nuove disuguaglianze si ripetonono in forme diverse, in una continua alienazione, distruggendo capacità critiche e di osservazione.

Vi è quindi bisogno di uscire dall'esercizio della frustrazione psicologica nel quale questa società educa sin dall'infanzia; vi è bisogno di una nuova prospettiva di vita; è una esigenza reale di libertà.

E per queste ragioni, e non solo, che credo al bisogno del comunismo, di questo partito, della sua forza, del suo carattere alternativo in questa società; altro che fine di una storia, che morte dell'ideologia. Dobbiamo ritornare ad esprimere con coraggio la nostra diversità, riaffermando il valore, l'identità di un grande partito di massa.

Maria Teresa Iarrachio, Torella dei Lombardi (Avellino)

Due proposte per risparmiare nelle spese elettorali

Signor direttore, quante cose si sarebbero fatte con il risparmio di centinaia di miliardi se, almeno da vent'anni, si impegnasse una sola giornata per votare e non due come avviene da noi in Italia.

In tempo di riforme istituzionali, archie complesse, questa sarebbe la più semplice e la più intelligente. Siamo l'unico paese in Europa che vota in due giorni. Neanche fra i popoli semianalfabeti vi è uno sperpero di tempo e di soldi per votare come da noi.

È ora di abolire questa consuetudine che ricorda tanto il 1948 con lo spostamento di preti e suore da una località all'altra, che costa tanto alla collettività, che ci fa fare la figura degli ignoranti; che fa perdere, come nelle ultime elezioni, ben cinque giorni di scuola ai nostri scolari.

Pirolino Peverelli, Como

E se l'arbitro avesse convalidato quella rete?

Cara Unità, il giovane giocatore Berti della nazionale italiana di calcio, nell'incontro con la Cecoslovacchia ha segnato un gol con la mano. L'arbitro ha visto, il gol è stato annullato e il Berti è stato ammonito col cartellino giallo.

Il giorno dopo sui giornali si leggevano valutazioni positive sul modo come il Berti aveva giocato. Anche sull'Unità.

Ma il nostro giornale non dovrebbe avere anche una funzione educativa e moralizzatrice? Pensate se l'arbitro non si

fosse accorto e il gol fosse stato convalidato, quale marchio di disonestà avrebbe accompagnato a lungo la nostra squadra e - come inevitabile riflesso - il nostro Paese?

Renato Bernasconi, Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile copiare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai critici non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Angela Criveller, Predenza; William Borghi, Modena; Franco Rinaldi, Venezia; Marcello Viti, Siena; Annamaria Guerrini, Brescia; Dino Lippo, Milano; Agostino Buono, Portici; Tino Bo, Rivoli; Mario Malpezzi, Aulla («Il capitalismo ha trionfato? Ma quel poco di buono che è stato fatto è perché è stato imposto dalle lotte dei lavoratori e dei democratici, spesso alla testa delle quali c'erano i comunisti»).

Raffaele Di Girolamo, Giugliano («I vari finanziamenti statali per il cosiddetto decollo del Sud, finiscono quasi del tutto nelle tasche di corrotti amministratori, malavitosi e «clienti». Il nostro futuro dipende dalla capacità delle forze di sinistra di interrompere questo pessimo processo; diversamente si metteranno veramente in pericolo le istituzioni democratiche»).

Sui risultati delle recenti elezioni ci hanno scritto, sviluppando considerazioni, critiche e proposte che verranno fatte conoscere agli organismi dirigenti del Pci: Francesco Cilio di Cervinara, Marcello Bonetto di Torino; Giuseppe Bernardoni di Modena; Rolando Polli di Foligno; Nicolino Manca di Sanremo; Luca Sporetto di Roma; Renato Orati di Tivoli; Paolo Andreucci di Cesena; Monica Mura di Buccinasco; Francesco Lo Monaco di Catania; Pasquale Mossuto di Foggia; Gastone Gallotti di Marina di Carrara; Vincenzo Boccafusa di Nicotera; Santo Licciotto di Cassaro; Renato Bocchi di Trento; Nicola Vialto di Benevento; Tiziana Cipriani di Modena; Pierantonio Zaniboni di Bologna; Raffaele Sanza di Potenza; Rita Modesti di Genova; G. Battista Roberti di Genova; Giuliano Corà di Barberano V.; Michele Trapanaro di Monaco; Roberto Valentini di Castel d'Azzano.

A pagina 336 del IV volume della «Storia del Partito comunista italiano» viene riportato il nome, molto diffuso, di Francesco Foti. Si deve precisare che si tratta del compagno Francesco Foti fu Domenico, nato il 19 agosto 1909 a Montebello Ionico (Reggio Calabria).

Operazione a Milano, arrestate 6 persone Scoperta «via svizzera» Sequestrate armi e droga

Una partita di droga di quattro chili pronta per il mercato milanese, cinque fucili a canne mozze e relative munizioni sono stati sequestrati l'altra notte a Milano. Due milanesi e quattro sudamericani sono stati arrestati. Cocaina pura ed eroina per un traffico che passava per la «via svizzera». Dal Sudamerica a Milano attraverso Friburgo, dove risiedeva uno degli arrestati, il corriere Francisco Leon Romero.

ANTONELLA FIORI

MILANO. C'era un filo che collegava tra loro due tossicodipendenti milanesi e quattro signori stranieri incensurati, che alloggiavano a Milano da qualche giorno in un lussuoso albergo nei pressi della stazione Centrale. Il legame - secondo la squadra mobile milanese - era la droga destinata al mercato lombardo che i quattro sudamericani facevano arrivare a Milano attraverso la tappa intermedia di Friburgo. Una «via svizzera» usata dai trafficanti sudamericani in alternativa ai collegamenti aerei diretti con Liniate e Malpensa, dove i controlli alla frontiera sono molto severi. Il capo del filo ha cominciato ad essere navolto nella not-

di trenta milioni, mezzo chilo di cocaina purissima e mezzo di eroina, assieme a varie bustine vuote, già pronte per l'uso. In un garage di via Bacchiglione c'erano invece altri due chili di droga, in gran parte cocaina, sostanze utilizzate per «tagliarla», bilanci di precisione e quattro fucili a canne mozze.

Dai pesci piccoli a quelli più grossi. L'anello che ha permesso di arrivarvi è stato il numero di un grande albergo vicino alla Centrale che era sul comodino della Negozio. Qui da tre giorni risiedevano quattro cittadini stranieri nelle cui camere la polizia ha trovato un chilo di cocaina. La droga secondo gli investigatori è arrivata in Italia proprio tramite uno di loro, Leon Romero Francisco, di 30 anni spagnolo, abitante in Svizzera, a Friburgo, considerato il ponte dei corrieri provenienti dal Sudamerica e diretti in Lombardia. Assieme a lui sono stati arrestati un altro spagnolo George Vives Batalla, di 62 anni di Terragona e due argentini, Diego Boselli di 22 anni e Marta Contreras, di 34.

Proposto il mercato libero per 6 milioni di inquilini Prandini: «Scomparirà l'equo canone sui fitti»

L'equo canone è stato dato per morto da Prandini, il quale parlando a Roma all'assemblea annuale dei costruttori italiani ha annunciato che il controllo pubblico degli affitti non va riformato, ma superato subito. Ha invece proposto un forte e generalizzato aumento dei canoni delle case popolari dove abita un milione di famiglie. Allarme dell'Ance: l'Italia si sta allontanando dall'Europa.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. L'equo canone è morto. Lo ha annunciato ieri a Roma il ministro dei Lavori pubblici Prandini, intervenendo all'assemblea annuale dei costruttori edili. «L'equo canone - ha detto - non va riformato, ma eliminato». Prandini ha fatto la sua scelta. Il controllo pubblico degli affitti, che ora riguarda sei milioni di contratti, deve sparire. Gli appartamenti devono essere affittati al mercato libero, senza alcun intervento dello Stato. L'equo canone, invece, sarà applicato agli alloggi popolari (un milione circa quelli degli IACP), in cui abitano le famiglie meno abbienti. Secondo Prandini, nelle case costruite con i fondi

in precedenza, il pre-idente dell'Ance, Pisa, nella relazione sullo stato delle costruzioni aveva sottolineato il clima di incertezza in cui sono costrette a operare le 20mila imprese edili, in un paese che va allontanandosi dall'Europa per carenza di servizi collettivi e di infrastrutture. In Italia siamo bloccati per l'assenza di decisioni politiche e per la perdurante mancanza di idonei strumenti finanziari. Negli ultimi vent'anni abbiamo più che dimezzato l'incidenza degli investimenti in costruzioni sul prodotto interno lordo (20% nel '70 e 9,2% nell'89). Nel settore della città, del territorio, della casa, secondo il leader dei costruttori permangono «vecchie leggi e vecchie anomalie»: dall'equo canone alla pianificazione urbanistica, dall'assenza di una disciplina degli espropri alla cronica incapacità degli enti locali. Intanto aumentano gli investimenti per le case private, ma per l'edilizia residenziale pubblica, rispetto a 2.205 miliardi dell'88 si è passati all'anno scorso a 1.205 miliardi, con una flessione del 47%.

I sindacati inquilini sostengono che l'equo canone non va abolito, ma riformato, perché «così com'è non risponde più agli interessi né degli inquilini, né della proprietà immobiliare». La legge ha fatto fallimento perché è mancata una reale politica della casa capace di creare le basi per un governo equilibrato del mercato alloggiativo.